

ABIURA!

Troppa gente ha cambiato radicalmente di opinione politica dalla guerra in poi, perchè il grosso pubblico possa meravigliarsi di una nuova conversione, specie poi se l'abiurante è un modesto cittadino qualsiasi.

Ma se questi abbia militato per vent'anni in un partito che lo ha posto alquanto in vista (e ne sia noto il nome anche per quello che possa aver fatto altri, che fu fra i primi militi dell'idea socialista nel tempo in cui ciò significava andare incontro ad ogni sorta d'avventure e di sacrifici) vi saranno indubbiamente cinquanta persone che gli domanderanno — ed altrettante che se lo domanderanno — come e perchè sia avvenuta la sua conversione (1).

E, quantunque simile curiosità nasca ben spesso da semplice malignità — della quale, specie chi non abbia ambizioni può solennemente infischiarci — credo che nel mio caso essa meriti di essere soddisfatta. Ciò può infatti porgermi occasione di mettere in rilievo alcuni avvenimenti e di esporre certe considerazioni che, ben noti i primi, ed assai semplici e banali le seconde — sarà sempre utile tuttavia di mettere in evidenza, affinché non vadano tanto presto dispersi i preziosi insegnamenti che essi ci forniscono.

* *

Intanto mi sia consentita un'osservazione preliminare di ordine generale. L'incoerenza, il mutar d'opinione, di partito, è senza dubbio una cosa assai spregevole, perchè è indice di instabilità mentale o di leggerezza di carattere. Però gli uomini che nascono e muoiono con le stesse idee secondo me non possono essere che dei cocciuti o dei pigri. Dei pigri se non vogliono darsi la pena di sottoporre a frequenti revisioni le idee che già abbracciarono, dei cocciuti se, compiendo questa operazione, non trovano mai nulla da modificare ai loro convincimenti.

Infatti è *a priori* assurdo che a quarant'anni e più si pensi in tutto e per tutto come si pensava a vent'anni e magari prima. Ciò intanto non avviene nel campo dei pensieri, diremo così, privati. L'uomo maturo di fronte ai problemi della vita individuale (relazioni sessuali, economia privata, eser-

(1) Naturalmente non tutti sono obbligati a sapere che questa conversione è di vecchia data, perchè è del 1922 la mia lettera al *Popolo d'Italia* che ne fu la prima manifestazione.

cizio di attività professionali, ecc.), ha delle idee completamente diverse ad una certa età, da quelle che aveva ad un'altra.

E perchè quello che avviene nel campo di quelle idee personali, non deve avvenire rispetto alle idee politiche? Si dirà: — Ma in quel campo l'esperienza conta molto. — L'osservazione è giusta. Nella vita pubblica l'esperienza non è così rapida. Si può dire che solo le generazioni sopravvenienti possono vedere se un principio propugnato da quella vivente sia più o meno giusto (almeno in senso relativo, chè, come dirò fra poco, solo il volgo crede che in politica esistano principii assoluti). Ma per quanto nella vita politica l'esperienza sia più tarda di insegnamenti, insegna pur essa, nel corso di venti o trent'anni, molte cose!

Io conosco un uomo — che cionostante venero in sommo grado — che oggi ha oltre 75 anni, e che dalla età di 15 anni ha passato tutta la vita a credere la rivoluzione sociale imminente; e si che se sono passati nel frattempo sessant'anni e quella non è avvenuta (ma è avvenuta qualche altra cosa che si può chiamare l'inverso) bisogna dire che egli ha sbagliato a 15 anni, a 20, a 30, a 40 e via discorrendo. Possibile che tutti questi errori non gli insegnino nulla? Fra i coerenti egli è coerentissimo, fra gli uomini di principio il più saldo. Ma noi non possiamo non rimanere sorpresi dal contrasto fra quella immutabile fede e il travolgente mutare dei fatti, che la dimostrano fallace.

L'esperienza deve pure insegnare qualche cosa nella vita politica come nella individuale, e chi a venti anni ha pensato ad un modo, non deve rimanere attaccato al proprio punto di vista, benchè gli avvenimenti giorno per giorno lo dimostrino erroneo, per paura di essere tacciato d'incoerenza.

Come l'amor proprio, che è una virtù, si tramuta in vizio se diventa orgoglio, così la coerenza può tramutarsi in uno spregevole abito mentale se diventa ostinazione partigiana.

* *

Premesse queste considerazioni sulla coerenza, veniamo all'argomento che ci interessa, proponendoci questa domanda: — Che cosa abbiamo noi pensato a vent'anni? — Dico noi, perchè quello che ho pensato io l'abbiamo pensato in tanti, in troppi! Che il mondo politico non poteva sopravvivere nelle condizioni in cui procedeva da tanti anni. Al regime capitalista doveva sostituirsi quello collettivistico o comunista. Gli operai padroni delle fabbriche, i contadini padroni delle terre, produrranno e daranno il frutto del loro lavoro alla collettività; dalla proprietà collettiva o comune gli uomini attingeranno secondo... la misura dei propri bisogni. Libertà sconfinata per tutti: gli uomini spontaneamente si asterranno dal fare ciò che nuoce altrui. Questo non nel campo della nazione ma dell'internazione, chè gli egoismi nazionali dilegneranno al sole del comunismo, come le nubi a quello di primavera, tosto che avrà trionfato la fatidica rivoluzione sociale!

Che cosa era sopravvissuto di queste chimere nella mente dei più, non ora, ma dieci anni prima dell'avvento del fascismo?

Al collettivismo non credeva nessuno più. Ricordo che al congresso socialista di Imola (che ebbe luogo, se non erro, fra il 1900 e il 1905), essendosi da taluno cercato di dimostrare l'errore del collettivismo, si levò nell'assemblea un enorme zittio. Là per là sembrò che la cosa significasse una protesta contro l'eresia; più tardi fu pubblicata la vera spiegazione: la discussione sembrava addirittura una superfetazione!

Al collettivismo chi credeva ormai più? Le discussioni intorno all'assetto della società futura, che aveva fino al 1890 interessato tanto, erano cessate da un pezzo: già il Bernstein in Germania (e prima di lui altri in Italia nel volume « Pro e contro il socialismo »), e più tardi lo stesso Turati, avevano detto che il socialismo è un *divenire*, cioè un'aspirazione astratta, una direzione; col che il collettivismo si rimandava ad epoche addirittura trascendenti. Come se la vita politica fosse un'astrazione scientifica, che può tener conto di quello che si potrà attuare fra mill'anni, e non invece un'attuazione, un regolamento immediato della vita dei popoli. E, vuotato del suo contenuto realizzatore di una immediata e radicale trasformazione *ab imis* dell'assetto politico, economico, della società, che cosa rimaneva del socialismo? Una semplice affermazione dei diritti degli umili, specie dei lavoratori.

Dire che questa affermazione sia stata senza conseguenze, sarebbe un errore gravissimo. L'immenso progresso che hanno realizzato in questi ultimi anni le classi lavoratrici lo devono a questa affermazione. E nello stesso fascismo — come vedremo fra poco — è colata, sangue vitalissimo, questa sana corrente di idee. Anzi è stato proprio il fascismo che ha avviato a sicura e rapida attuazione quel tanto di attuabile e di giusto che il socialismo aveva additato e cominciato a far attuare.

Ma l'attuazione che ne ha fatto il fascismo, (a parte che non è stata pura e semplice, ma trasformata, perchè non è lo stesso il dire alla massa operaia: — Voi siete operai e perciò avete diritto a tutto; siete i padroni del mondo — ed il dire invece: — Se lavorerete con coscienza di cittadini, saranno riconosciuti i vostri pieni bisogni) appunto perchè ha fatto suo quel tanto di giusto che era rimasto nei programmi socialisti, ha finito di vuotare il socialismo di ogni contenuto. Se il socialismo già non credeva più al collettivismo ed era un puro e semplice propugnatore dei diritti del proletariato ed un altro partito si impadronisce di questo compito, che ragione aveva più esso di sopravvivere; che ragione avevamo noi di rimanere socialisti?

Forse semplicemente una ragione di dispetto, per avere visto fare ad altri quello che avremmo dovuto far noi?

* *

Non aver potuto quindi più credere al collettivismo, anzi al comunismo (la famosa *prise au tax* di Morrisiana memoria!) e dover riconoscere che quel tanto di fondamentalmente giusto che era contenuto nelle idee che avevamo fino a quel momento propugnato passava nel programma di partiti sopravvenienti, (o non hanno forse i partiti anch'essi la loro vita mor-

tale; non sono essi ondate che, giunte al lido, devono frangersi per far posto alle sopravvenienti?) doveva già far seriamente pensare, a chi si sentisse capace di farlo, ed indurlo a cominciare quel lavoro di autodistruzione e ricostruzione intellettuale, che è così doloroso quando salde incrostazioni di idee si sono già formate attraverso gli anni, e che perciò così pochi sono capaci di fare, ma che è pure così mentalmente e moralmente igienico! Opera che deve aver la forza di compiere soprattutto un libertario, un individualista, avversario naturale del preconetto e del partitismo.

* *

Ma non basta. Molti altri fatti e molte altre osservazioni dovevano parlare eloquenti alla nostra ragione.

Avevamo sognato il collettivismo od il comunismo, e da vent'anni non ci credeva più nessuno.

Avevamo sognato l'internazionalismo e che cosa vedevamo affermarsi in sua vece? Non lo scoppio dell'immane conflagrazione europea veniva a dimostrare la vanità dei nostri sogni, ma il contegno che, di fronte ad essa, assunsero gli stessi sovversivi. Ricordo che in quel torno di tempo — fine del 1914 — anche gli anarchici, nelle cui file allora militavo, vollero fare qualche cosa. E indissero una specie di congresso a Pisa. Si discusse parecchio: come al solito si concluse poco o nulla. Comunque si decise di fare un manifesto. Della sua compilazione fui incaricato io. Uomo che non ammette transazioni con la logica (il vero è tale se può sostenersi fino alle estreme sue conseguenze) mi proposi, nello scriverlo, lo stesso quesito che m'ero proposto nel pensare da mesi all'arduo problema che la Storia così tragicamente poneva in quel momento dinanzi alla nostra coscienza. Internazionalismo, sta bene; ma questo è un matrimonio fra nazioni; per attuarlo ci vuole dunque il consenso di tutti e due i coniugandi; e se uno invece non ne vuole sapere? Se uno mostra, invece di propositi... matrimoniali, propositi aggressivi, invadenti, come lo scoppio della guerra aveva dimostrato possibile? Non si poteva lanciare un manifesto dicendo al popolo: — Disarma, sii antiguerresco — senza prevedere l'ipotesi che... non disarmassero gli altri, non intendessero insomma anche gli altri di comportarsi nello stesso modo verso di noi. La coerenza coi miei principii mi portò quindi ad affermare che anche alla aggressività altrui, al nazionalismo straniero, si dovesse continuare ad opporre l'internazionalismo nostro, e rimanere inerti ad attendere che la verità si fosse imposta con la forza della stessa ragione. Ma quale fu il mio disinganno quando, stampato e diffuso il mio manifesto con questa affermazione, i miei stessi compagni si affrettarono a farlo ristampare, sopprimendo l'eretica affermazione di principio, di fronte al coro di proteste che essa sollevò! (1). E così rimase insoluto il problema

(1) Quella mia affermazione, tacciata come balorda dall'on. Mussolini, interruppe la nostra antica amicizia, e determinò il noto duello, terminato fortunatamente con un fraterno abbraccio; ma intanto quella affermazione, come ho detto, era stata sconfessata dai miei stessi compagni.

come si dovesse rimanere internazionalisti di fronte alle nazioni che non intendevano esserlo anch'esse; come si dovesse rimanere pacifisti di fronte a chi ci guardasse negli occhi; come si dovesse rimanere inermi, mentre intorno a noi era un fitto balenio di armi, e come non si dovesse pensare alla nostra difesa (che poteva anche consistere nel prevenire l'altrui offesa), mentre intorno a noi fatti di una eloquenza spaventosa stavano a dimostrare che egoismi nazionali, spirito guerresco, desiderio di conquista, di egemonia, di preponderanza, erano lo spirito dei tempi!

* *

Come Dio volle passò anche il turbine della guerra e la fede scossa sembrò rivivere, quando all'indomani della pace gli uomini ritornarono alle vecchie ideologie, ed in Russia parve persino attuarsi quel comunismo, che pure, come ho detto, da molti anni era stato relegato nel regno delle chimere. Ma fu fugace illusione: che si distrusse tanto più rapidamente, quanto apparve circondata di più vivida luce!

Il torrente rivoluzionario si gonfiò ed acquistò una forza che pareva capace di travolgere ogni ostacolo. Tutto era nelle mani dei socialisti: comuni, provincie, cooperative, masse organizzate. Bisognava solo stendere il piè per salire il soglio del potere ed operare la trasformazione *ab imis* della società. L'operazione poteva anche cagionare la perdita di qualche goccia di sangue, ma non si doveva trattare in ogni caso che di qualche goccia! L'evento atteso però non si verificò: la montagna non partorì nemmeno un topo. Fu paura del sacrificio personale o delle responsabilità? Forse l'una e l'altra insieme. Ad ogni modo la rivoluzione non venne; si protraeva indefinitamente il travaglio doloroso di un parto che non generava. La diagnosi a un certo punto divenne facile: il feto era morto. Un'idea che non si afferma quando tutte le condizioni sono a ciò favorevoli non è più vitale. Invece del socialismo venne il fascismo. Per opera in gran parte proprio di ex-soversivi, cioè di quelli che avevano dato impulso all'idea socialista, ma che ora la immettevano, per la parte feconda, in un nuovo organismo, così come si salva la pianta che deperisce innestandola su di un tronco più vitale.

Errori che si sarebbero potuti risparmiare, profittatori che si sarebbero potuti mettere più presto da parte, furono malattie di crescita che morbillarono anche la « giovinezza » fascista: e che trattennero qualcuno. Ma chi può negare che un volume di generose idee passò nel fiotto rigurgitante del nuovo movimento?

* *

Svanirono così le illusioni comuniste, si dileguarono le chimere internazionaliste e si svelò un rivoluzionalismo da marionette, quello che era sembrato la forza che avrebbe dovuto sconvolgere il mondo! Ma non basta. Dove certi avvenimenti erano sboccati in risultati opposti, come in Russia, le ideologie socialiste si erano mostrate irrealizzabili per altro verso. Riu-

scendo ad attuare uno stato di cose che ha ben poco da invidiare a quello capitalistica — e dal punto di vista economico e soprattutto da quello politico — il comunismo, che avrebbe dovuto considerarsi sinonimo di libertà, apparve ben presto un regime di oppressione, se pure oppressori divennero gli oppressi di ieri.

Ma tutti questi avvenimenti e queste osservazioni potranno sembrare buoni a tutto eccetto che a rispondere a questa obiezione: — Come mai, ad ogni modo, un vecchio libertario può divenire fautore di un regime che all'uguaglianza contrappone la gerarchia, alla libertà la disciplina; come un individualista può abbracciare un'idea che non vede altro che la nazione, la patria, lo Stato, e riduce a zero l'individuo?

Intanto anche in fatto di libertà il socialismo ci aveva fatto provare parecchi disinganni. Chi non ha vissuto come il sottoscritto vent'anni ad immediato contatto (fortunatamente non dentro) del partito socialista, non può conoscere che penosa catena esso faceva pesare al piè di quei pochi individui dallo spirito libero che avessero sentito velleità di iscriversi. Guai se nel suo seno taluno si attentava a mettere in discussione i sacri canoni della ortodossia social-democratica! Era subito proclamato un nemico, e nell'impossibilità di apprestargli la prigione, lo si imprendeva a bersagliare con le armi dell'ingiuria, della calunnia, dell'ostracismo. Nel 1898 *Rivista Critica* sostenne la necessità di revisionare alcuni canoni del socialismo: non si discussero le idee, si insinuò che la rivista era finanziata dal Governo; Enrico Leone, col *Domani*, gettò più tardi le basi del sindacalismo: fu ripetuta la stessa accusa; Benito Mussolini che, di fronte allo spaventoso problema della guerra, che per molti mesi fece vacillare le più salde convinzioni, piegò verso l'interventismo e fondò il *Popolo d'Italia*, non fu discusso, ma calunniato! Non si ammetteva da quegli uomini che pur si proclamavano gli assertori della libertà — che è sinonimo di libero esame — che si potesse cambiar d'opinione e contraddire a quelli che erano i deliberati dei congressi — spesso l'uno all'altro contraddittorio — se non per pravo interesse. Le continue crisi, le lotte di tendenza che travagliavano e spezzettavano il partito socialista, erano dovute proprio a questo spirito di intolleranza che lo dominava. Vi esisteva non la gerarchia, che rappresenta una preminenza legittima, ma lo spadroneggiare di pochi, che facevano vita beata, alimentati dallo stipendio parlamentare o da quello cooperativo, confederale o partigiano. Chi ha seguito da vicino gli ultimi anni della vita di quel partito, ricordando certi fatti, specie ora che la lontananza da essi ci ha disabituati da certi metodi, non può non aver l'impressione che eravamo proprio in quella fase della malattia che produce il « bamboleggiamento ».

Ma torniamo ai principii. Dal punto di vista della libertà il fascismo è certo agli antipodi con la concezione libertaria.

Intanto però ho già detto che in politica non credo che esistano principii assoluti. Fu affermato una volta che in politica gli uomini spesso, a sera, dubitano di quello che hanno proclamato come verità la mattina. La cosa deriva dal fatto che, ripeto, in politica non esistono principii assoluti. Le nazioni, gli stati, furono paragonati ad organismi; ma un organismo di

organismi non può evidentemente essere che più complesso di un organismo puro e semplice. Ora, se per gli organismi semplici non esistono rimedii assoluti (spesso nel corso della stessa malattia il medico deve ricorrere all'uso di rimedii opposti) tanto meno ne esistono per le società.

Ad ogni modo l'esperienza ha rilevato che alla libertà non si perviene che attraverso la costrizione. Quella cui si perviene d'*emblée* non dà buoni risultati. L'uomo prima di ottenere il libero esercizio del suo arbitrio non passa attraverso la costrizione di una rigida e sana educazione?

Fuor sè dell'erte vie, fuor sè dell'arte...
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio
E fallo fôra non fare a tuo senno.

Egli non acquisterebbe un saggio metodo di vita se per vent'anni non subisse il freno di un'austera disciplina.

Dov'era sboccata nel 1919 la libertà sconfinata accordata alle masse operaie? In un'ineducazione politica manifesta, per cui quelle non si accontentavano di considerarsi neppure uguali agli intellettuali, ma addirittura superiori. Dell'intelligenza e della cultura si aveva al più una considerazione estetica; gli operai erano disposti a rimanere a bocca aperta dinanzi alle virtuosità oratorie. E si può dire che dei difetti e degli errori che hanno inquinato il primo affermarsi del fascismo, sia responsabile proprio quella ineducazione, che aveva pervaso le masse, e che esso voleva combattere. Il fascismo ha dovuto operare sul principio, sulla materia che aveva trovato. Quei delitti che sono stati commessi in nome del fascismo, come nel 1789 ne furono commessi in nome dei diritti dell'uomo (e ne sono stati commessi in nome delle più sante idee, compreso il Cristianesimo) sono stati commessi da quelle masse che erano state educate dal socialismo, e per effetto appunto e unicamente di quell'educazione. E certo il fascismo ha lavorato e dovrà lavorare ancora di gran lena, prima di far scomparire del tutto i pregiudizi di quei pochi anni di insana predicazione, attesochè le idee, i metodi ed i vizi che mettono più salda radice, e sono più difficili a sradicare, sono proprio quelli che meglio si adattano agli istinti egoistici, quelli che rappresentano la degenerazione del sacro spirito di conservazione che abbiamo avuto dalla natura.

Lo stile fascista altro non è che la negazione di quella falsa educazione delle masse.

* *

Ad ogni modo un regime che assicurasse il prevalere dei più intelligenti, dei più sani, dei più disinteressati, dal socialismo non potevamo più sperarlo. Che il parlamentarismo avesse corrotto quel partito si sarebbe dovuto riconoscere da qualsiasi spirito indipendente. I socialisti che avrebbero dovuto essere i più fieri oppositori del politicantismo, che nasceva appunto dal parlamentarismo, ne erano viceversa i principali propugnatori. E si spiega: perchè senza il parlamentarismo sarebbe mancato a quel partito la possibilità di soddisfare ambizioni, e di tenerne altre in... attesa di soddisfazione. Tutto il triste giuoco intorno al quale oscillava l'asse di

quel partito! Della stessa massoneria si diceva male a parole, ma ci si serviva all'occasione.

Sarà possibile che il fascismo riesca definitivamente a debellare questi due flagelli sociali — parlamentarismo, sinonimo di politicantismo, e massoneria?

Auguriamocelo. Certo è difficile trovare un sostitutivo del primo senza cadere nella tirannia, — e noi non sappiamo dove il nobile sforzo sboccherà quando, perendo con la nostra generazione, l'Uomo che regge le sorti della nazione non sarà più. Ma noi abbiamo tutto il dovere di incoraggiare il tentativo. Nel fascismo, come sulla superficie di una corrente alluvionale, noi vediamo galleggiare anche ambizioni e interessi. Ma essi sono alla superficie, in vista appunto, perchè sono leggeri rottami del vecchio mondo. Quanti già dai gorghi sono stati travolti, quanti altri saranno travolti in seguito! Date tempo al tempo. Io conosco da venticinque anni l'Uomo che è al timone: è un uomo che non ha avuto mai troppa fretta. E' ancora questa una delle qualità che gli è forse men conosciuta.

Intanto quanto lavoro è stato già fatto! Bisogna essere proprio ciechi per non vederlo, e marrani per negarlo, vedendolo.

Il piccolo politicantesimo provinciale, intanto, con l'istituzione dei podestà definitivamente sbaragliato; l'amministrazione della giustizia con la soppressione di tante preture e tribunali inutili, e con la creazione della Cassazione unica (riforme dai vecchi regimi auspicate, ma, con democratica impotenza, inattuate) spinta a sicuro riordino; a sicuro riordino già spinti i pubblici servizi; le vacue accademie parlamentari soppresse; tutto il popolo lavoratore inquadrato nelle sue organizzazioni e costretto a lavorare, e studiare i problemi che lo interessano, ed il fondamento dei propri diritti prima di enunciarli; fucina immane (questa delle Corporazioni) da cui, nel « Codice del lavoro » (1) uscirà scritto un nuovo diritto, quello operaio (ben meglio di come non uscisse dai vani scioperi di un tempo), in tavole che faranno testo dinanzi al mondo ed alla storia, non meno di quelle sulle quali venti secoli or sono fu scritto il diritto romano!

Risanata la pubblica finanza, sollevato il prestigio della nazione, presi in più serio studio i problemi della « economia nazionale », piegata la pubblica istruzione a difficoltà che scoraggino gli scaldapanche, e risollefino la dignità delle professioni, noi abbiamo visto in meno di un quinquennio attuarsi più riforme che non eravamo abituati a vedere attuarsi in un secolo!

Ha rovesci la medaglia?

E quale non ne ha? La voce pubblica tace; la libera stampa è soppressa. Ma faceva essa più bene che male? Era veramente libera quella stampa che tale si proclamava?

Non ha essa per avventura meritata la sua dura sorte, esprimendo troppo spesso, piuttosto che l'onesto dissenso, che è stato sempre tollerato, il livore partigiano, talora persino l'ingiuria, la calunnia, l'aggressione morale, di quella materiale forse non meno perniciosa?

(1) V. i miei articoli in « Lavoro d'Italia » nov. 1923, marzo, aprile, maggio 1924.

La conclusione è questa: finchè noi non potremo essere uomini di parte senza divenire partigiani; liberali o libertarii senza essere confusionari, metafisici ed ombellicontemplanti; democratici senza essere intriganti e demagoghi; liberi pensatori senz'essere malpensanti; e liberi propagandisti senza essere maldicenti o calunniatori, noi dobbiamo tutti dire, se ci è rimasto due dita di cervello, che è meglio che liberalismo, democrazia e parlamentarismo siano banditi dalla nostra vita politica; e fino a che non sarà venuto il giorno in cui un equipaggio disciplinato conosca ed ubbidisca alle indefettibili leggi della buona navigazione, dobbiamo reputarci felici che un saldo nocchiero abbia afferrato il timone ed incatenata al suo posto la ciurma che minacciava la deriva.

* *

In seguito a questi fatti e per queste ragioni io abiuro solennemente gli ideali dei miei fervidi diciotto anni. Benedico a chi me li fece vivere, perchè anche sognare è bello. Ma a quarantacinque anni gli occhi si abbassano dalle vette supreme e scendono al piano della realtà che ci circonda, ed esigono che si consideri il mondo nel suo immediato procedere.

Del mio indomito spirito libertario ed individualista non sopravvive che la forza di disprezzare l'opinione volgare. E se questo spirito d'indipendenza, che doveva essere la caratteristica dei vecchi partiti sovversivi, è passato anch'esso nel fascismo (che l'inalberò col motto sbarazzino sulle sue nere insegne), perchè non dovrei io seguirlo, e lasciando prevalere il dispetto e la cocciutaggine rimanere attaccato alla parte che... non è più?!

LIBERO MERLINO

IL PATTO DI TIRANA

La diplomazia mussoliniana ha riportato, con la inattesa stipulazione del « patto di amicizia e di sicurezza » con l'Albania, uno dei suoi successi più limpidi e sostanziali. E avverto subito, e lo spiegherò meglio più innanzi, che non intendo con ciò dire che il nostro Primo Ministro abbia concluso con la vicina Repubblica adriatica un patto leonino, nel quale siano nostri tutti i benefici, e tutti gli oneri e le spese siano del contraente. Queste sopraffazioni, consacrate in un trattato, rappresentavano la perfezione dell'arte diplomatica in altri tempi. Oggi è saggio il forte che non cerca di sottomettere il debole a stipulazioni a questi dannose o anche solo indifferenti, ma, al contrario, trova la via della salda coincidenza degli interessi reciproci, e si fa garante sincero e leale di una esigenza vitale dell'altra parte, mentre difende con pari energia una propria fondamentale necessità di esistenza.

Tale si presenta il patto firmato a Tirana il 27 novembre. Le sue principali clausole sono le seguenti:

ART. 1. *L'Italia e l'Albania riconoscono che qualsiasi perturbazione diretta contro lo statu quo politico, giuridico e territoriale dell'Albania è contraria al loro reciproco interesse politico.*

ART. 2. *Per la tutela del sopra citato interesse le Alte Parti contraenti si impegnano a prestarsi il loro mutuo appoggio e la loro collaborazione cordiale; si impegnano egualmente a non concludere con altre Potenze accordi politici o militari a pregiudizio degli interessi dell'altra Parte, anche definiti nel presente patto.*

Discendendo dalla necessaria genericità della formulazione diplomatica alla precisa consistenza dei problemi pratici che Italia e Albania devono insieme affrontare e risolvere, si scorge agevolmente la funzione assegnata al patto di Tirana: e cioè la tutela più ampia dell'indipendenza dell'Albania e della sua illimitata sovranità. Nessuno dei vicini o dei lontani deve toccare l'Albania. Non per nulla il patto si definisce da se stesso, nel suo preambolo, « patto di sicurezza »: patto di sicurezza per l'Albania, s'intende, perchè non è pensabile, su questo terreno, una reciprocità di impegni fra l'Albania e l'Italia.

Ora, chi ben consideri questa impostazione del patto, vede subito che esso presuppone da parte dell'Italia l'accettazione piena, incondizionata ed irrevocabile dell'indipendenza albanese, non solo, ma un interesse positivo a difenderla attivamente contro chiunque si attenti, in qualunque modo, di manometterla o menomarla. In ciò consiste la ineccepibile legittimità ed